

Agenda

DENUNCIA ARCIGAY

«Il ministero della Salute ignora gli omosessuali»

Arcigay denuncia: per la prima volta una campagna ministeriale non prevede alcuna iniziativa o strumento rivolti espressamente al target gay. «È grave e ingiustificato - commenta il presidente nazionale Arcigay, Sergio Lo Giudice - che, mentre stiamo assistendo ad un incremento percentuale della diffusione dell'Aids per via sessuale, anche relativamente ai rapporti omosessuali, il Ministero decida di non prevedere, contrariamente a un suo preciso dovere, iniziative espressamente rivolte alla popolazione gay. La prevenzione è bloccata, le nuove infezioni no. Il Ministero si assume una responsabilità gravissima: il silenzio del governo significa una condanna a morte per tanti giovani». Secondo il Rapporto semestrale dell'Istituto Superiore di Sanità, nel primo semestre 2003 i nuovi casi di Aids registrati, dovuti a rapporti omosessuali, sono stati 84, il 18 per cento del totale, in aumento rispetto agli anni '90.

BOLOGNA, CASSERO

«Vestito per l'occasione» in mostra fino all'8 dicembre

Fino a lunedì 8 dicembre, il circolo Arcigay Cassero di Bologna (via don Minzioni 18) presenta «Vestito per l'occasione» (Dress for the occasion), una mostra di manifesti per la lotta contro l'Hiv che il circolo ha allestito nell'ambito delle manifestazioni per il primo dicembre, Giornata Mondiale di Lotta contro l'Aids. In esposizione 25 manifesti provenienti da associazioni, ministeri o dipartimenti della sanità di vari Paesi come Canada, Singapore, Svizzera, Australia, Francia, Germania. Descrivono in che modo all'estero è praticata la prevenzione dall'Hiv attraverso i temi del safer sex e l'uso dei preservativi. Il titolo era lo slogan di una campagna di prevenzione della «San Francisco Aids Foundation» che invitava ad usare il preservativo. L'ufficio politiche Aids del circolo Arcigay Cassero, vuole così sottolineare l'assenza del preservativo nelle campagne di prevenzione italiane.

Uno, due, tre... liberi tutti



«MARIO MIELI», LILA, CGIL

Abbecedario del virus per gli studenti

Cento risposte da dare ai ragazzi delle scuole superiori per far capire a tutti cos'è l'Aids. L'opuscolo verrà distribuito nelle scuole copertina a colori e informa sui vari aspetti relativi alla diffusione della Hiv, il virus dell'Aids, con particolare riferimento alla prevenzione. Domande e risposte sono suddivise per temi: Hiv e Aids, le vie di trasmissione del virus, la prevenzione, il test per l'Hiv, diritto alla cura, terapie e ricerca, Hiv/Aids e diritti, Hiv/Aids e consumo di sostanze stupefacenti, Hiv e Aids nel mondo. E' opera della Lega italiana per la lotta contro l'Aids, il circolo gay Mario Miele, La Cgil Ufficio nuovi diritti. Sui comportamenti a rischio, ad esempio, la risposta è chiara, non mostra pregiudizi sull'omosessualità e aiuta a orientarsi. «Concretamente quali sono i

comportamenti sessuali a rischio? A rischio sono i rapporti sessuali vaginali, anali e oro-genitali (ossia bocca-pene e bocca-vagina) non protetti dal preservativo. Il condom (profilattico) serve proprio ed evitare che liquidi eventualmente infetti possano trasmettere il virus da una persona ad un'altra. Il fatto che il rapporto sessuale possa avvenire tra persone dello stesso sesso, tra persone di sesso diverso, che possa essere più o meno occasionale, non cambia nulla. Ad essere a rischio sono i comportamenti non protetti e non le situazioni che possono capitare nella vita o le proprie scelte sessuali». Al termine di ogni area tematica, un piccolo sunto. Esempio: «Il virus non si trasmette: attraverso la saliva, attraverso l'aria, starnutendo o tossendo, attraverso la puntura di insetti o bevendo nello stesso bicchiere. Dunque, non si trasmette nei contatti quotidiani: vivendo o lavorando insieme, abbracciandosi, baciandosi, accarezzandosi, facendo il bagno o la doccia insieme».

Non mi uccide l'Hiv, ma le leggi ingiuste

Infermiere gay e sieropositivo vince un concorso pubblico, ma lo considerano «non idoneo»

Delia Vaccarello

«Non sono un untore. Sono sieropositivo, ma il virus Hiv non è più nel mio sangue, forse resta annidato solo nelle cellule cerebrali o linfatiche, i cosiddetti santuari. La terapia antiretrovirale è una solerte sentinella, appena il virus mette la testa fuori viene ricacciato subito indietro e annientato nel sangue. I miei Cd4, una parte delle cellule preposte alla risposta immunitaria e che vengono distrutte dal virus, sono stabili a quota 700 da quattro anni. Secondo i protocolli una persona "sana" ne ha da 1000/1100 a 700. Virus, terapia, cellule: questi termini mi sono familiari. Io sono un infermiere. Lavoro da più di vent'anni e adesso tutto sta diventando difficile. La mia sensibilità, quella che qualifica un buon infermiere, è cresciuta dopo la notizia della sieropositività: la coscienza del rischio è scritta sulla mia pelle. Il rispetto per il valore più importante, per la salute pubblica, che tutti dovrebbero avere e in misura maggiore gli operatori sanitari, in me è aumentato in maniera impressionante. Eppure, la mia sensibilità e la mia esperienza non servono più. Io conosco bene il valore della barriera di gomma. Il guanto di lattice che tutti gli infermieri devono usare sempre, obbligati per legge, qualora la loro coscienza non bastasse, dal provvedimento 626 del '94. Io non ho una patologia trasmissibile da contatto, quale la semplice scabbia, oppure malattie ben più gravi e a trasmissione aerea quali la sars, la tubercolosi aperta, dalla cui diffusione è difficilissimo proteggersi. Ho una patologia la cui trasmissione avviene da sieropositivo consapevole solo attraverso i propri specifici e intenzionali comportamenti. Il mio quadro clinico è rassicurante. Ma non basta. Sembra che io sia il nemico numero uno della salute pubblica».

«La sentenza è stata emessa nel '94, in un periodo in cui dell'hiv si conosceva già molto ma non si avevano ancora farmaci per combatterlo. Con l'avvento sul mercato, dalla metà degli anni 90, della vasta gamma dei farmaci antiretrovirali si è assistito non solo alla cronicizzazione della malattia ma anche in moltissimi casi ad un ripristino del quadro immunologico con conseguente miglioramento e stabilizzazione delle condizioni fisiche dei sieropositivi. Io ne sono un esempio. Ancora, dal '96 è stata introdotta la misurazione della viremia che serve, oltre al controllo della progressione della malattia e a misurare la risposta alle terapie, anche a ridefinire meglio i criteri di contagiosità. La mia viremia è pari a zero. La principale diffusione del virus è oggi quella per via sessuale, qualora non si usi la barriera di gomma, cioè il profilattico. Il mondo è andato avanti, ma nell'ambito della medicina del lavoro, del diritto al lavoro, della giurisprudenza sembra che non sia successo nulla».

SONO UN LAVORATORE GAY

«Io sono un lavoratore instancabile, anche perché sono gay. Noi dobbiamo guadagnarci la rispettabilità a colpi di efficienza. Un condizionamento sociale? Un imperativo interno? Spesso, nelle strutture dove ho operato, anziché limitarmi a fare le 1800 ore previste dal contratto, ne ho lavorate un terzo in più. Non solo, iscritto a corsi di qualificazione, ho totalizzato in un anno mille ore di frequenza. Ho accumulato mesi e mesi di ferie. Sono un lavoratore: chi sta dalla mia parte?».

«Ho fatto l'infermiere all'estero per alcuni anni ottenendo una qualifica di operatore geriatrico. Rientrato in Italia mi sono accorto che non valeva a nulla. Nelle strutture pubbliche potevo entrare come ausiliario svolgen-



La pietà. Elisabeth Ohlsson Wallin

do mansioni simili a quelle di un portantino. Nel privato, a discrezione del datore di lavoro, sono stato inquadrato con mansioni più consona alla mia professionalità».

«All'estero avevo vissuto da eterosessuale convinto. Sette anni di convivenza: cinque di paradiso, uno di purgatorio, l'ultimo di inferno. Giunto in Italia, mi sono avvicinato al mondo omosessuale perché sentivo di poter capire un uomo meglio di una donna. Con le donne avevo sempre eretto una barriera. Con un uomo era diverso. Capii che mi bastava guardarlo negli occhi per intuire cosa

pensasse. I primi rapporti sessuali li ho avuti per curiosità. I primi rapporti sono sempre deludenti e poi ci si sente "sporchi", e ci si chiede: "ma cosa sta succedendo?". Poi si intuisce che la sporcizia viene dal di fuori, e non è frutto della relazione. Ho sentito una forte attrazione per Davide, fisica e psicologica. Lui è meridionale. Mi ha fatto sentire a posto. Mi ha accettato come gay».

«Siamo rimasti uniti tre anni, ma allora i nostri gusti si rivelarono diversi: a me piace infinitamente la campagna. Con pochi risparmi avevo acquistato una casa in un bosco: le galline,

l'orto, il silenzio... Lui è innamorato delle metropoli, io dopo sei mesi sono scappato da Milano, inorridito. Ci siamo allontanati e ho conosciuto Lucio: ad affascinarmi è stata la sua vitalità».

«Lucio mi segue in tutto quello che faccio, è superattivo, gioca a pallone, non sta fermo un secondo. Lavora anche lui in ambiente sanitario. Facciamo l'orto, ristrutturiamo la casa, vogliamo rendere tutto accogliente per continuare la nostra vita insieme. Un metro e ottanta, occhi profondi e scuri. Quando lo guardo mi sembra che tra le pareti di pietra del-

la nostra casa abbia fatto il suo ingresso la vita. Semplicemente».

«Un mattino resta a letto più del solito. Sorride, come sempre. È stanco. Così il mattino dopo. Tre giorni. "Non mi sento bene, non riesco a fare niente". Una settimana. Astenia fortissima. Lui non sospetta nulla».

LA VITA MI SEMBRA FINITA

«Andiamo in ospedale. Facciamo tutti gli esami. I Cd4 crollati. Sei mesi di agonia. Poi la morte. Io resto senza di Lucio. Sono sieropositivo. Chiamo Davide per avvisarlo: "Fai i controlli pure tu, non si sa mai!". Davide non ha nulla, per fortuna. Penso che la mia vita sia finita, credo di non poter più lavorare, di aver chiuso con l'amore. Davide, di nuovo, mi accoglie, e a poco a poco, riaccende il nostro sentimento».

«Continuo a lavorare nelle strutture private. Nel '99 mi ammalai di tubercolosi. Resto più di un anno a casa. Davide mi assiste giorno e notte, non mi sento mai solo. Ero positivo alla tubercolosi prima dell'Hiv. Il 50 per cento degli operatori sanitari è in queste condizioni, basta poco per positivizzarsi al bacillo, che può restare silente per tutta la vita. Ritorno a lavorare e l'Inps mi riconosce un'invalidità, corrispondendomi un assegno di circa settecentomila lire al mese. Ma la situazione al lavoro precipita. C'è un cambio al vertice, molti colleghi vanno via. Resto solo con più di 150 vecchietti e qualche ausiliario. È un'emergenza, forse tenere duro. Intanto arrivano a dare una mano tanti dopolavoristi. E quando la situazione si placa, mi trovo allontanato dalla corsia. Applicato in altri settori. Non capisco, forse risento del cambio al vertice. Togliere un infermiere da una corsia significa togliergli il pane. Non mi importa. Il nuovo lavoro mi piace lo stesso, lo faccio con passione. Se il mio diploma este-

ro non vale, devo ottenerne uno riconosciuto dallo Stato italiano. Mi sento spinto ancora di più a specializzarmi come operatore socio-sanitario, seguendo i corsi che nelle regioni del Nord, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, vengono organizzati con una certa frequenza soprattutto lì dove è fortissima la carenza di infermieri. Le mie condizioni di salute sono migliorate. Decido di concorrere per un posto pubblico. Mando la documentazione in sei città. Il sindacato mi assiste nel compilare i bandi. Vinco».

«Nessuno però mi avverte dell'esatta procedura, nel caso di vittoria. Mi chiedono se sono invalido, se percepisco pensione a riguardo, se ho avuto la tubercolosi. Non posso dichiarare il falso su atti pubblici. Mi chiamano per la visita medica utile ad ottenere l'idoneità sanitaria. La visita è collegiale, c'è il medico della Asl, c'è il medico del lavoro. Potrei tacere sulla diagnosi relativa all'invalidità. Ma a che servirebbe? Parlo di me, mostro le analisi e faccio vedere che sono "immunocompetente", nel mio sangue non c'è il virus Hiv, mostro gli attestati di lavoro e faccio presente il monte di ore sostenute. In otto anni, mai e poi mai mi sono trovato a mettere in condizioni di rischio i miei assistiti, in più il rispetto dei protocolli operativi e della normativa vigente annulla questo rischio. Uno di loro consiglia di trovare per me nella Asl un posto lontano dalla corsia, una mansione extra-ospedaliera. Sembra l'unica speranza, avrei accettato. Dopo qualche tempo mi arriva a casa la dichiarazione di "inidoneità al lavoro". Ho lavorato per anni e anni in corsia, ho vinto un concorso pubblico per i miei meriti, il mio sangue non infetto. Eppure mi è vietato lavorare in una Asl e continuare la mia professione. Posso rinunciare alla pensione di invalidità a favore di chi sta male e non può più lavorare. Ma fatemi lavorare. Posso aiutare e dare molto... invece per lo Stato tra me e uno dei tanti vecchietti che ha bisogno del mio aiuto non c'è nessuna differenza. Non l'hiv, ma la burocrazia, l'indifferenza e leggi inique mi stanno annientando».

«Ho preso i giorni di ferie, mesi e mesi accumulati. Davide mi sta sempre vicino, ci ritroviamo nel piacere di viaggiare. Mi guida a conoscere l'Italia, che conosco poco. La sua famiglia, di origini meridionali, mi accoglie. Per loro sono un caro amico di Davide anche se tutti conoscono la verità. Io sono del Nord e in provincia, al Nord, a volte è peggio che nel Meridione. Nella mia città, tutti si scandalizzerebbero se sapessero di me. Se non ci fosse stato Davide non so cosa avrei fatto. Mi porta a vedere i musei, le città d'arte, i monumenti. Conosce tutto di tutto, a menadito. È una persona morbida, a volte taciturna, accogliente. È un uomo colto. Conosce la storia. Sa che in ogni epoca ci sono disgrazie e necessità, terremoti e rivoluzioni. E c'è la forza costante della speranza. Combatteremo insieme. Davide non ha mai smesso di amarmi».

delia.vaccarello@tiscalinet.it

Secondo una legge del '90 l'infezione da Hiv non può condizionare l'accesso al lavoro, ma la Consulta ha giudicato il testo incostituzionale

Punto per punto, la normativa su Aids e lavoro

In più punti, nel narrare la storia dell'infermiere gay e sieropositivo vincitore di concorso pubblico ma considerato inidoneo, abbiamo fatto riferimento a leggi dello Stato. Adesso segnaliamo gli articoli o i passi che regolano i casi di infezione da Hiv in ambito lavorativo. La legge 135 del '90 è nata anche per evitare discriminazioni a causa dell'infezione da Hiv e dice che l'accertata infezione non può costituire motivo di discriminazione sul lavoro. Una sentenza della Consulta ha considerato alcuni passi di questa legge incostituzionale, sostenendo che per svolgere alcune mansioni va accertata l'assenza di infezione. Intanto, nello stesso anno, un provvedimento ha prescritto a tutti i lavoratori adeguate misure di protezione nell'interesse della propria salute e di quella altrui. I guanti di lattice vengono considerati misura sufficiente a impedire la trasmissione del virus.

La legge 135 del '90, Programma di interventi urgenti per la prevenzione e la lotta contro l'Aids, recita all'art. 5, comma 3. «Nessuno può essere sottoposto, senza il suo consenso, ad analisi tendenti ad accerta-

Arcigay e Lila: «C'è un vuoto legislativo. Il Parlamento intervenga»

«Nel 1994 la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime alcune parti dell'art. 5 della Legge. 135/90 poiché in contrasto con l'art. 32 della Costituzione - Sandro Mattioli, responsabile politiche Aids, Arcigay Cassero e Diego Scudiero, presidente Lila Bologna, intervengono sul caso - In particolare l'art. 5 è stato dichiarato illegittimo nella parte in cui non prevede che il test HIV debba essere obbligatorio nel caso di lavori nei quali vi possa essere un rischio di trasmissione del virus. Nonostante lo stesso Presidente della Corte Costituzionale avesse poi spiegato che questa sentenza non aveva valore sul piano pratico perché non sono state individuate mansioni che, in presenza di idonee misure di protezione, fossero pericolose per una trasmissione dell'Hiv, ha però creato una situazione di incertezza e di non garanzia. Infatti, venendo meno l'automatico del divieto è lasciata alla Commissione Medica la possibilità di valutare se le mansioni svolte possono essere considerate a rischio per gli utenti. Questo fa sì che un lavoratore o una lavoratrice potrebbe essere considerato idonei

a svolgere determinate mansioni da una Commissione Medica o non idonei, per le stesse mansioni, da un'altra Commissione. È evidente che la situazione appare paradossale perché non si basa sull'effettivo rischio di trasmissione ma sulla percezione che di esso può avere chi è chiamato a valutare l'idoneità. Tutto ciò appare ancor più insopportabile se si pensa che a questo tipo di valutazione discrezionale è legata la possibilità di lavoro e di sostentamento delle persone. Pensiamo che sia urgente intervenire affinché sia ripristinato un meccanismo di tutela che dia garanzie e certezze sapendo che, in presenza di idonee misure di protezione, non sussiste alcun rischio di trasmissione per nessun tipo di mansione. L'intervento della Corte Costituzionale non può essere infatti interpretato come una sentenza di condanna nei confronti delle persone sieropositive e se ha prodotto un "vuoto", questo va colmato al più presto per evitare che la tutela prevista dalla L. 135/90 a favore delle persone sieropositive si trasformi in atto discriminatorio avallato dall'inerzia parlamentare».

re l'infezione da HIV se non per motivi di necessità clinica nel suo interesse». Il comma 5 specifica: «L'accertata infezione da HIV non può costituire motivo di discriminazione, in particolare per l'iscrizione alla scuola, per lo svolgimento di attività sportive, per l'accesso o il

mantenimento di posti di lavoro». La sentenza della Consulta del 1994 considera anticostituzionali i due comma: «La Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 5, terzo e quinto comma, della legge 5 giugno 1990, n.135, nella parte in cui non prevede accer-

tamenti sanitari dell'assenza di sieropositività all'infezione da HIV come condizione per l'espletamento di attività che comportano rischi per la salute dei terzi. Nello stesso anno però un altro provvedimento, la legge 626/1994, prescrive «misure per la tutela della

salute e per la sicurezza dei lavoratori durante il lavoro, in tutti i settori di attività privati o pubblici». Laddove parla di obblighi dei lavoratori precisa che «ciascun lavoratore deve prendersi cura della propria sicurezza e della propria salute e di quella delle altre persone presenti sul luogo di lavoro, su cui possono ricadere gli effetti delle sue azioni o omissioni, conformemente alla sua formazione ed alle istruzioni e ai mezzi forniti dal datore di lavoro». I lavoratori devono utilizzare «in modo appropriato i dispositivi di protezione messi a loro disposizione». Tra i dispositivi di protezione figurano i guanti di lattice, considerati una barriera adatta a bloccare la trasmissione del virus dell'Aids. La legge dice: «Si intende per dispositivo di protezione individuale (DPI) qualsiasi attrezzatura destinata a essere indossata e tenuta dal lavoratore allo scopo di proteggerlo contro uno o più rischi suscettibili di minacciare la sicurezza o la salute durante il lavoro. Alla voce: «Dispositivi di protezione delle mani e delle braccia» compaiono i «guanti».

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulla identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

clicca su
www.gaynews.it
www.unita.it/index.asp?sezione_cod=LIBE
www.cgil.it/org.diritti

d.v.